

IL TESTIMONE
DOCUMENTARISTA

**Antropologo
sociologo
e insieme storico**
La messa in posa
nei gruppi
e nei ritratti
Gli sfondi
epici e l'uso
del bianco
e nero
a conferma
di un destino
immutabile



POLEMICHE

**Ma la ricerca di fotogenia
può essere anche informazione**

di LETIZIA PAOLOZZI

Il fotografo
brasiliiano
Sebastião
Salgado
all'inaugurazione
della
sua mostra
alle Scuderie
Papali
al Quirinale
e sotto una
delle 300 foto
esposte sulla
migrazione
dei popoli
scattate
in cinque
continenti

La campagna in Francia contro la Salgado Company è stata assai dura: sfruttamento della compassione, patetismo artificioso, a buon mercato. Mi-stificazione della fotogenia, si è detto. Esagerazione dei buoni sentimenti. Voyeurismo sentimentale della disperazione. In nome del pittoresco e del sublime ecco a voi l'orrore del mondo. Ma non sarà, questa, una lettura catastrofista, senza scampo? Della fotografia abbiamo sentito tutto il male e tutto il bene possibile. Abbiamo seguito la sua affermazione estetica, artistica e contemporaneamente, il suo uso politico (e quello poliziesco, di denuncia) che ha tracciato nell'atto di accusa, nella critica sociale.

È anche successo - non poteva andare diversamente - che nella fotografia i fini, gli scopi si siano mescolati: testimonianza più consumistica, pubblicità. Inutile scandalizzarsi se la fotografia ha imboccato la strada della provocazione per fare passare il messaggio. D'altronde, la provocazione pubblicitaria si è assunta il compito di amplificare la risonanza mediatica. A costo zero. O quasi. Questo è successo con le «reality campaigns» di Benetton. Dove, però, la fotografia ha avuto il merito di sfiorare il dibattito pubblico: sulla nascita, sulla morte, sull'esodo, sulla mafia, sulla pena capitale in Usa. Forse è esagerato parlare di dibattito pubblico. Tuttavia, le operazioni di Oliviero Toscani sono state un segnale, una problematizzazione di temi che attraversano la società. Pensiamo alla foto del cordone ombelicale di Giusy (del 1989, vietatissimo nel 1991) o dell'agonia di David Kirby, malato di Aids (1992). Richiamandosi alla Weltanschauung di Toscani e realizzato dal centro di ricerca sulla comunicazione di Benetton, è appena uscito, d'altronde, da Leonardo Arte «Kosovars. Camp Hope un progetto di Fabrice Per Acur». «Emozionante» progetto artistico di James Mollison e Marco Morosini che ha per obiettivo «di cogliere la bellezza nei volti e negli sguardi di un popolo dilaniato dalla guerra». Ripartiamo, allora, dall'«emozionante», dalle foto che scuotono i sentimenti. Drammatizzazione eccessiva, spettacolarizzazione travestita da missione sociale, tragedia rilanciata a scopo di lucro? Siamo attenti, nel criticare, a evitare le spinte moralizzatrici. Non è che ci siano molte strade per mobilitare l'opinione pubblica, quando questa sia distante dai luoghi, dai protagonisti della sofferenza. Una foto può essere un modo per rompere l'indifferenza anche se nasconde - nemmeno troppo bene - la mercificazione, il consumo di immagini di sofferenza. Per il ministro ai Beni culturali, Giovanna Melandri, «questa è un evento culturale, questa mostra è un proclama ai governi occidentali di fare la loro parte»; per Livia Turco, ministro della Solidarietà sociale le foto di Salgado «ci offrono nuovi strumenti per capire i bisogni di un'umanità sofferente e Salgado ci insegna che gli immigrati non sono solo un problema di ordine pubblico o una risorsa economica, ma persone in cammino». Resta da capire se la fotografia riesce a coinvolgere offrendo informazioni su un corpo stanco, sulle mani di un bambino, sulle lacrime di una donna, su un sorriso. Nessuno di noi è tanto ingenuo da non sapere che nella fotografia molto viene tagliato via dalla storia di quel corpo, di quelle lacrime, di quel sorriso.

Il dramma dell'esodo negli scatti di Salgado

Un fotoreporter tra estetismo e denuncia

ALBERTO BOATTO

Questa esposizione giunge a Roma preceduta sulla stampa francese da un'accesa polemica. Che ha occupato con sorpresa le pagine di un quotidiano come «Le Monde», di solito compassato fino alla seriosità. Al centro della polemica si trovava l'esposizione di Salgado, tenutasi a Parigi lo scorso aprile, identica a quella che arriva da noi, solo diversa nel titolo. Ciò che a Parigi veniva chiamato con parola chiaramente biblica, «Exodes», a Roma è divenuto con maggiore sobrietà «In Cammino». Ora la polemica francese, sia dei critici sufficientemente misurati come dei sostenitori di Salgado, baldanzosi al pari di paladini, ci aiuta a comprendere, ma capovolgendo le opposte posizioni, la natura del più celebre fotoreporter di questi vent'anni.

Il comune errore è consistito nei porci da un punto di vista esclusivamente estetico. Mentre Salgado è una singolare figura di fotografo documentarista, fra l'antropologo, il sociologo e lo storico, un testimone diretto, fornito di una notevole efficacia persuasiva, che si serve infine con abilità, quale strumento comunicativo, di un apparecchio fotografico. La qualità estetica del suo lavoro appare sempre subordinata a questo impegno di viva testimonianza.

Dal documentarista e dal persuasore provengono le caratteristiche che definiscono la personalità di Salgado. Dal primo discende la scelta del tema sempre intensamente drammatico, coinvolgente, munito di un impatto indiscutibile ed immediato. Mentre dal secondo discende la scelta ferma e immutabile del bianco e del nero. Questa gam-

Il Nobel Derek Walcott alla mostra «In cammino»

Si è inaugurata ieri a Roma, alla presenza delle ministre Giovanna Melandri e Livia Turco, la mostra «In cammino» di Sebastião Salgado, nelle sale delle Scuderie Papali al Quirinale. Era presente, oltre all'autore, il fotografo Salgado, il poeta e premio Nobel Derek Walcott che ha letto in lingua originale una poesia inedita dedicata a Salgado e al tema delle migrazioni dei popoli.

La mostra, disposta nei due piani delle scuderie monumentali, è accompagnata da due libri-catalogo: «In cammino» di Sebastião Salgado, edizioni Contrasto, pag. 431, 360 foto. E «Ritratti di bambini in cammino» sempre di Salgado, edizioni Contrasto, pag. 109, 109 foto. La mostra durerà fino al 3 settembre 2000 in orario continuato, dalle 10.30 alle 22.00.

«Non voglio - ha detto ieri il grande fotoreporter, che ha esposto le sue opere recentemente anche a Parigi - che si guardino queste immagini con spirito compassionevole».

ma fortemente contrastata oscura il caleidoscopio ormai imperante dei colori inflazionati ed esteriori. E poi il bianco e nero corrisponde, interpreta, anzi personifica la «nerezza» e la drammaticità dei temi che muovono l'obiettivo. Affiancata alla foto, la parola scritta non compone una didascalia, e meno che mai presenta un titolo, ma elabora una nota informativa storica e sociale. A Salgado occorre la parola scritta, anche per colmare un certo scarto e una sorta di devianza che si apre fra la foto e l'impegno informativo. Simile scarto sta a significare che molto spesso l'intenzione sopravanza il risultato che prende concretezza nell'immagine fotografica.

Salgado, con questa mostra, affronta una tragedia mondiale, l'esodo, la fuga di intere popolazioni dal-

la loro terra natale a causa della miseria, dello sfruttamento umano ed economico e delle guerre. Nessuna parte del globo, nessun continente ne è risparmiato. La guerra ha cacciato i palestinesi e i kurdi, gli afgani e i bosniaci, i serbi e i kosovari, le genti dell'Angola e del Ruanda. Accanto ai conflitti armati, la povertà, l'aridità dei terreni e la mancanza d'acqua costringe i contadini ad inurbarsi nelle periferie sterminate delle grandi metropoli. Alla spaventosa moltiplicazione dei campi profughi, specie in Africa e nei Balcani, dove la precaria sopravvivenza da provvisoria diventa definitiva, corrisponde l'egualmente spaventosa proliferazione delle bidonville nell'America Latina e in Asia. San Paolo e Città del Messico, Shangai e Bombay, Giacarta e Manila sono strette

da una cerchia di miseria e di disperazione. Dove i rifiuti, la spazzatura dei ricchi, divengono l'unico mezzo di sussistenza dell'umanità che vive nei formidabili desolati e sovraffollati periferie urbane.

È questa la realtà che ferma l'attenzione di Salgado e muove lo scatto del suo apparecchio fotografico. Si incontra una sorta di imparzialità nel documentarista Salgado che determina la sostanziale uniformità del suo universo fotografico, del quale resta difficile estrarre una foto che si distingue dalle altre. Così gli schemi formali si presentano sempre simili. Sistemata alternanza di bianco e di nero, di luce e di oscurità simile al carbone; visione in controluce che rafforza i contrasti. La singola inquadratura, più che dalla velocità dello scatto, è il risultato di una messa in posa nei gruppi e nei ritratti e di una messa in scena spettacolare nei paesaggi, dove negli sfondi epici prevalgono catene di monti e cieli sovraccarichi di masse di nuvole.

Più che uno stile è riconoscibile un'eloquenza in Salgado che cattura e muove l'attenzione e la sensibilità; più che favorire un lavoro di riflessione. Fa della tragedia un destino immutabile (la speranza è relegata con generosità nelle note informative). Con questo linguaggio eloquente ed emotivo Salgado testimonia una realtà tremenda, che al massimo sfiora la frettolosa attenzione dei giornali e della tv e le preoccupazioni distratte dei paesi privilegiati. Un vuoto esisterebbe nella nostra coscienza e domani nella nostra memoria individuale e collettiva, se non esistesse la documentazione e la testimonianza di Sebastião Salgado.



SEGUE DALLA PRIMA

GIOCHI
PROIBITI

paura e di smarrimento difficile da cancellare. E allora, s'è detto Berlusconi, perché dovremmo imbarcarci in quest'impresa? Il nostro elettorato, ha spiegato l'altra sera ai suoi fedelissimi, non ci capirebbe. Dunque, se la vedano loro, quelli della maggioranza. Emerge, da questo ragionamento, un senso generale dello Stato e degli interessi del Paese che inquieta. Ma tant'è, le scelte politiche si pesano in voti. Il secondo argomento che deve aver convinto il Cavaliere a chiudere è il rapporto con la Lega. Bossi non ha alcuna voglia di dover condire un atto di clemenza che metterebbe in discussione la sua linea aggressiva sulla criminalità e sulla giustizia e che quindi annacquerebbe l'«identità razziale» dei lumbard.

E infatti ha detto no pri-

ma di Berlusconi e ha ventilo scricchioli nella Casa delle libertà. E il Cavaliere avrebbe dovuto rimettere in gioco un'alleanza, costruita faticosamente e che gli dà non poche chances per il 2001 per mettersi seduto al tavolo «bipartisan» sulla giustizia? Non l'ha fatto, valutando che è molto più importante il peso della Lega che le invocazioni del Papa che su questo tema non portano tanti voti.

Adesso siamo in un «cul de sac». Per il semplice fatto che per approvare una legge sull'indulto (o sull'amnistia, fa lo stesso) serve in Parlamento una maggioranza di due terzi.

Una novità introdotta nel '92, modificando l'articolo 19 della Costituzione, per evitare il ricorso eccessivo a quei provvedimenti che fino ad allora erano stati approvati con troppa leggerezza. Insomma, senza l'accordo del Polo (o di una parte di esso) nessuno potrà mai decidere alcunché. La maggioranza ha già risposto an-

nunciando che andrà avanti sulle altre questioni più strutturali. E che riproporrà in Parlamento il tema degli atti di clemenza: poi, ognuno si assumerà le proprie responsabilità davanti al Paese.

Vedremo se a un certo punto questo ping pong avrà termine e se sarà ascoltato l'appello lanciato ieri dal ministro Piero Fassino per un gesto di responsabilità.

Se non succederà, se il Parlamento non riuscirà a dare risposta all'emergenza-carceri seguendo una linea di rigore e di equità, l'incidento rischierà di estendersi. Abbiamo già visto in questi giorni come è montata la protesta nei penitenziari: una protesta pacifica che si è placata solo quando si è capito che poteva venire da Roma una svolta giusta. Ora, che cosa succederà? Berlusconi e i suoi subordinati devono sapere a quali rischi si va incontro. In giro per l'Italia ci sono circa 50mila detenuti in galere

che ne possono contenere diecimila di meno, vivono in condizioni disastrose. Se la protesta diventerà rivolta sarà un fallimento per la classe politica di questo paese che non solo non è stata in grado di intervenire ma ha anche, in modo indecente, creato illusioni e false aspettative.

In Via del Plebiscito lo sanno bene, ma i sondaggi suggeriscono un'altra strada, meno coerente e meno responsabile. E la stagione del dialogo, appena accennata nei giorni scorsi, sembra già tramontata prima di sorgere.

Il moderato Berlusconi ha già rimesso i panni dell'estremista: ha detto no all'indulto, vedrete che alla fine dirà no anche alla riforma elettorale. La battaglia del 2001 va condotta senza esclusione di colpi. Anche a costo di mettere a ferro e fuoco l'Italia: in nome del supremo interesse della casa che chiamano della libertà.

PIETRO SPATARO

L'UNITÀ C'È
E CI SARÀ

di governo sta onorando lira per lira le esposizioni finanziarie delle formazioni politiche da cui i Ds sono scaturiti.

Anche l'accordo dell'anno scorso - che ha portato ad un organico di 125 giornalisti per un costo di 90 unità e di 75 poligrafici - è stata una tappa fondamentale di un complicato processo di transizione e di ristrutturazione.

Noi eravamo e siamo convinti di tre elementari concetti: che oggi esiste un rinnovato spazio per un grande giornale di sinistra, libero e combattivo, non omologato, se necessario in controtendenza - l'alternativa netta e chiara al Giornale della destra -; che questo giornale si deve chiamare l'Unità, giornale fondato da Antonio Gramsci, e ereditare e

rinnovare un rapporto con la memoria e la storia per costruire una nuova tendenza di sinistra, specie fra i giovani, nell'epoca dei grandi cambiamenti globali; che va superata definitivamente l'anomalia di un giornale di partito - non più «organo» da anni - per affermare nel mercato un giornale di area, di riferimento, di sinistra.

Si è impropriamente parlato di assenza di trasparenza. Le cose non stanno così. Attendiamo di sapere se le disponibilità e i contatti informali di molti interessati a questo progetto diventeranno nei prossimi giorni proposte formali e concrete. Ripeto che sono moderatamente ottimista: perché colgo anche nel mondo degli editori e dell'economia una volontà di reagire rispetto a Berlusconi e di combattere a testa alta perché l'impresa della sinistra di governo possa proseguire.

E credo che le disponibilità importanti manifestatesi in questi giorni - negli arti-

coli e nelle lettere - possano diventare la base di una partecipazione dei lettori e degli amici dell'Unità alla nuova proprietà. Il nostro impegno, totale, va in questa direzione. E chiediamo il sostegno attivo e militante di tutti.

PIETRO FOLENA

P.S.: leggo che Paolo Romani, responsabile della comunicazione di Forza Italia, solidarizza con l'Unità. Lo invito a farlo in modo concreto, sottoscrivendo per il giornale una cifra consistente (non dico neppure lontanamente paragonabile rispetto alle pluralvalenze che Mediaset ha realizzato negli anni di governo del centrosinistra).

Mercoledì
Scuola
Formazione
In edicola con l'Unità

